

Montagna vissuta, montagna percepita, montagna vera

Premessa

J. Blache nella conclusione del suo volume "L'homme et la montagne" cerca di immaginare un pianeta senza le montagne: un globo ridotto ad un'immensa pianura con variazioni climatiche solo graduali e legate quasi esclusivamente al variare della latitudine, senza forti contrasti e con steppe, deserti e foreste estesi a perdita d'occhio. La montagna, scrive, apporta invece "... *sur le globe, des éléments de variété, d'exotisme même, mêler la forêt à la steppe, la neige aux plaines brûlantes; verser aux déserts l'eau précieuse; aux plaines roussies par la saison sèche superposer l'alpage et le glacier voilà la vraie bénédiction du relief. Il rassemble sur peu d'espace tout ce qui, sans lui, serait dispersé; il rappelle, pourrait-on dire, une influence polaire ou tempérée à toutes les latitudes; défiant l'espace, la montagne magique, musée de tous les climats, de tous les arbres, de toutes les herbes, de toutes les formes de l'activité humaine, évoque le monde entier dans un coin des Alpes...*"¹.

In questa sintesi particolarmente efficace Blache esprime la realtà della montagna. Una realtà in gran parte dimenticata o travisata. In effetti dire che la montagna tradizionalmente intesa non esiste più, se non a livello geografico, non pare del tutto fuori luogo. Ma forse altrettanto provocatoriamente si potrebbe sostenere che la montagna non è mai esistita: è viceversa un'invenzione creata dall'esterno!² Per tale ragione la montagna vera, che non corrisponde né a quella vissuta, né a quella percepita, oggi soffre di squilibri difficilmente sanabili senza una politica globale di recupero ed integrazione tra economie forti e deboli, interne ed esterne, al suo contesto territoriale.

La montagna è sempre stata vista come individualità geografica grazie alle sue peculiarità di tipo fisico³. L'altitudine ed il clima, l'orografia e l'esposizione, la vegetazione e le caratteristiche dei suoli erano, e sono stati per lungo tempo, caratteri identificativi di un ambiente fisico capace di imporre un genere di vita pressoché omologo alle popolazioni che lo abitavano, tanto da far coniare l'espressione di ecumene ideologica.

Sovente "difficile" e in grado di porre molti ostacoli all'insediamento, la montagna è stata tuttavia profondamente umanizzata in quasi tutte le parti del globo: dai versanti incisi e modellati dell'estremo Oriente, ai pianori prossimi ai deserti o alle aree insalubri dell'Africa, dalle catene dell'America, che hanno conosciuto le antiche civiltà precolombiane, a quelle europee, oggi intensamente turisticizzate.

Realtà particolare, in cui l'incidenza dell'intervento umano non era determinata tanto dalla presenza di un numero più o meno consistente di uomini, né tanto meno dalla loro appartenenza ad una nazione piuttosto che ad un'altra, quanto piuttosto da un sottile equilibrio ambientale, vincolato ad un fragile rapporto tra risorse e popolazione⁴, la montagna ha potuto esprimere pur nell'unitarietà del contesto fisico, situazioni differenziate per intensità, tipologia e distribuzione. A determinare differenze negli usi e nei costumi, nella lingua e nell'economia (che peraltro rimanevano molto simili in tutta l'area montana) non erano tanto le eventuali demarcazioni areali che potevano essere anche rigide (si pensi ai crinali elevati ed impervi, ai ghiacciai ampi ed impraticabili o ai confini di Stato) quanto piuttosto i carat-



teri fisici e climatici, che ostacolando le comunicazioni ed i contatti, creavano le condizioni necessarie affinché "espressioni" particolari potessero protrarsi nel tempo, tanto da persistere in alcuni casi a tutt'oggi.

Ma se crisi e prosperità dipendevano in buona parte dall'apporto del commercio e dalla transitabilità delle strade, l'evoluzione della montagna è derivata dalle congiunture politiche e dal consolidarsi degli stati nazionali, che, nel perseguire con le armi la ricerca della linea di confine più vantaggiosa, la utilizzarono come campo di battaglia e interpretarono i suoi preziosi valichi come temuti corridoi per l'arrivo di invasori o il diffondersi di pestilenze ed eresie.

Così le condizioni orografiche, che già inibivano l'accessibilità, di volta in volta hanno assunto il ruolo di favorire o di ostacolare la penetrazione, portando ad una struttura insediativa articolata in centri e nuclei stabili o temporanei a seconda delle esigenze economiche locali, nonché ad una rete viaria strutturata prima in nodi e poi in poli.

Con la successiva scoperta della montagna quale area fruibile per il tempo libero si è venuta a creare non solo una dicotomia tra montagna vissuta e montagna percepita, ma anche tra montagna geografica e montagna reale. Ne è derivato un contesto territoriale disomogeneo nello sviluppo per situazioni di degrado, marginalità e dipendenza crescenti rispetto alla pianura e che, per questo, necessita di una ridefinizione del proprio areale, in modo da ricomporre, se non un sistema all'interno della montagna stessa, una complementarietà integrata su di una base territoriale più ampia, tale da consentire, oltre che un più equilibrato sviluppo economico una maggior tutela ambientale. Per raggiungere questo obiettivo è tuttavia necessario che la lettura e la percezione della montagna siano portati avanti secondo la logica della sussidiarietà e del rispetto più che della dipendenza e dei vincoli.

La realtà della montagna

La montagna rappresenta una delle principali realtà territoriali del pianeta. Mondo ricco e variegato, dotato di ampie potenzialità naturali, è stata variamente sfruttata dall'uomo durante le tappe del suo popolamento.

Momenti di conquista e di sviluppo si sono alternati a periodi di abbandono e degrado in relazione alle congiunture economico-politiche in cui direttamente o indirettamente è stata coinvolta. Ciò nonostante il paesaggio naturale, la forma, le

dimensioni e la tipologia delle costruzioni, la varietà e il modo con cui si attuavano le colture, nonché una viabilità tortuosa e difficile identificavano i caratteri di quella montanità che, più volte, nel corso della storia era stata vista come diversità tipica di un mondo arcaico o come stile di vita di una popolazione barbara. A determinare questo tipo di paesaggio non erano tanto le condizioni climatiche, quanto piuttosto i caratteri del rilievo.

L'altitudine è sicuramente l'aspetto più immediato ed appariscente della *montuosità*. Se in ambito statistico per la definizione delle aree montane si ricorre a caratteri predefiniti (peraltro contestati o di difficile applicazione³⁾, nella percezione la *montanità* viene letta sovente attraverso situazioni comparative di differenza. Basta leggere la toponomastica delle carte che riproducono rilievi in prossimità della costa per accorgersi come nell'uso comune una qualsiasi altura, anche di appena un centinaio di metri, acquisisca la denominazione di monte.

Ad incidere nell'articolazione della montagna da un punto di vista antropico concorrono pure l'ampiezza del rilievo, l'orientamento ed il modellamento delle sue valli, nonché la presenza di valichi più o meno agevoli. Ovviamente, la presenza di una montagna ampia consente un maggior radicamento della popolazione sul suo territorio, mentre valli ampie e soprattutto ben esposte al sole hanno favorito insediamenti, colture, viabilità e commerci, specie se in corrispondenza di passi posti a quote non eccessivamente elevate e pertanto transitabili tutto l'anno.

In queste aree per lungo tempo la sopravvivenza delle piccole comunità si è basata sullo sfruttamento delle risorse del bosco e su di una agricoltura prevalentemente di autoconsumo, localizzata alle quote più basse. Le colture più diffuse erano quelle cerealicole (grano, mais, segale e avena), ma i rendimenti agricoli erano modesti e dovevano essere integrati da qualche prodotto ortivo (patate, cavoli, ecc). Non sempre, tuttavia, i raccolti riuscivano a coprire il fabbisogno alimentare e pertanto la sopravvivenza della popolazione dipendeva in larga misura anche da quanto potevano fornire il bosco (castagne e nocciole) ed il sottobosco (funghi, mirtilli lamponi e fragoline). L'allevamento bovino e ovino con la vendita della carne, delle pelli, della lana e dei prodotti caseari, assieme al commercio del legname, costituivano la principale fonte di reddito e consentivano l'acquisto di grano e sale dalla pianura.

La necessaria integrazione tra agricoltura ed allevamento aveva sovente costretto la popolazione a cercare e a rispettare norme di convivenza

attorno alla gestione delle terre comuni per conciliare collettivismo pastorale e individualismo agricolo. Analogamente lo sfruttamento delle consistenti risorse boschive richiedeva una precisa regolamentazione per la loro gestione e tutela.

Le forme protoindustriali di manifattura presenti, dall'artigianato del legno alla tessitura domestica, e il lavoro stagionale nelle piccole imprese minerarie o di trasformazione o quello nei servizi e nei trasporti, nonché il piccolo commercio ambulante assicuravano entrate aggiuntive al settore primario. La montagna era il mondo dei cosiddetti *mille mestieri*, favoriti dalla lunga stasi invernale dei lavori campestri, ma anche dalla consapevolezza della fragilità del sistema economico basato su comparti, come quello agricolo, per molti aspetti marginali e comunque non sufficienti⁶.

In ragione di tali difficoltà, sia di tipo fisico che economico, le comunità montane avevano saputo valorizzare anche i rapporti interpersonali. Una rete di solidarietà attenuava la conflittualità sociale e trovava nell'organizzazione di comuni, confraternite e consorzi le risorse tecniche, finanziarie ed umane all'occorrenza necessarie per contrapporsi alle forze della natura. Inbrigliare le acque dilavanti, creare sostegni alle pendici in frana, riassetto carrerece e sentieri, raccogliere legname e pietre per le infrastrutture d'uso comune erano attività che richiedevano un costante lavoro di costruzione, manutenzione e ripristino e che impiegavano tutta la collettività.

Questo sistema socio-economico ricondito, poggiava su di una propria "armatura urbana"⁷, che proponeva la dislocazione dei centri più importanti all'incrocio tra direttrici longitudinali e trasversali a costituire i nodi di un sistema di relazioni che sfruttava la confluenza delle valli principali.

Le frontiere di questa ecumene ideologica (comunque reale anche nella sua componente spaziale), non coincidevano con quelle politiche, ma si modellavano sui rilievi e sulla percorribilità che la natura consentiva a uomini ed animali. Per questa ragione la montagna è rimasta a lungo una realtà raramente intaccata da fattori esterni. Le possibili eccezioni erano poi sempre limitate nei loro effetti a situazioni particolari e contingenti (a volte si era proposta come area rifugio, a volte come area da saccheggiare), tanto da risultare ininfluenti nel contesto generale e passare quasi sempre inosservate.

Chi viveva in montagna viveva la propria vita di lavoro e di fatica, ma senza farsene una ragione specifica da imputare alla montagna. Anzi. La

montagna era sempre guardata con rispetto, quasi con timore. Lo spazio del montanaro era uno *spazio vissuto* nè più nè meno di altri ambiti spaziali. Chi viveva in pianura o lungo la costa aveva evidentemente problemi diversi; ma non per questo meno gravosi a livello di vita quotidiana, se per lunghi secoli è stato più frequente il caso di genti che dalla costa o dalla pianura si sono rifugiate in montagna che non viceversa.

In ragione di ciò si può sostenere che per il montanaro la montagna non esistesse! Per il montanaro la montagna è nata quando egli ha saputo, potuto o dovuto aprirsi all'esterno scoprendo l'esistenza dell'*altrove*, come spazio dotato di maggior dinamismo economico o comunque in grado di rispondere alle difficoltà che la montagna gli aveva sempre posto.

La scoperta della montagna

La transizione, ma meglio sarebbe dire la trasformazione del paesaggio della montagna da un'ecumene ideologica, con propri distinti caratteri, in una nuova realtà, ancora in buona parte da identificare nelle tipologie e nelle possibili dinamiche spazio-temporali, si è andata consolidando a partire dal secondo dopoguerra, quando il progresso dei mezzi di comunicazione ed il miglioramento della rete viaria ne hanno facilitato l'accessibilità. Ancora una volta a determinare l'evoluzione della montagna sono state comunque contingenti situazioni economico-politiche.

La difficile accessibilità ha indotto i governi, sin dalla loro istituzione, a collocare lungo i crinali i limiti amministrativi, sia perché la montagna rappresentava una barriera fisica, sia perché, poco adatta all'insediamento, essa risultava di scarsa importanza economica. Ciò, di conseguenza, ha portato ad un nuovo sviluppo delle comunicazioni ed ha modificato profondamente il sistema territoriale. Fino a quando la regione montagna era rimasta organizzata su base geografica e non politico-amministrativa, il sistema socio-economico era strutturato prevalentemente su una serie di nodi che connettevano il sistema. La successiva articolazione territoriale, strutturata invece su poli, ha sovente espropriato la montagna delle proprie potenzialità e l'ha relegata ad un ruolo marginale, perché questi ultimi si sono collocati esternamente ad essa⁸.

Lo sviluppo economico su scala internazionale ha infatti visto la montagna come doppio ostacolo per la difficoltà dei collegamenti e la mancanza di spazio necessario all'espansione delle attività pro-



duttive. La necessità di attuare rapidi collegamenti tra le aree economicamente forti del sistema, esterne alla montagna, ha inserito vie di comunicazione diversificate (strade, ferrovie ed autostrade), che hanno finito col saturare i corridoi vallivi e che, via via, hanno cercato di saltarla con viadotti e gallerie. Si sono così andati accentuando i problemi della perifericità, se non della marginalità.

Ma il salto di qualità si è di fatto realizzato con la diffusione del turismo di massa che ha agito sulla montagna in modo diretto e indiretto.

Nel passato la montagna, percepita in modo tale da esaltarne i caratteri fisici (non si dimentichi che per tale ragione su di essa alcuni popoli avevano collocato la dimora delle proprie divinità⁹) venne sempre guardata con rispetto se non con repulsione. Ed anche quando per necessità o situazioni contingenti divenne oggetto di attenzione da parte di chi viveva al di fuori del suo contesto territoriale e gli ambiti spaziali più ostici, per difficoltà climatiche o morfologiche, vennero marginalizzati dall'insediamento e dallo sfruttamento economico, la rappresentazione cartografica ha sempre dato poca importanza alle differenze territoriali interne alla montagna. Situazioni morfologiche, contesti economici, varietà paesaggistiche sono sempre state eluse o ridotte a scarse raffigurazioni, il più delle volte stereotipate.

L'apatia verso la montagna divenne meno rigida nell'Ottocento, quando il gusto per l'esotismo proprio della cultura romantica intravvide nello stile di vita lontano, diversi elementi degni di interesse conoscitivo.

I vantaggi economici legati allo sfruttamento idrico, minerario e boschivo aprirono la montagna alla ferrovia e ad una nuova viabilità, spesso correlata alle necessità belliche. La progressiva "conquista della montagna" aprì la strada ai primi escursionisti e subito dopo al turismo d'élite nei centri paesaggisticamente più favoriti dalla viabilità.

L'accresciuta mobilità, l'aumento del benessere economico e le trasformazioni sociali delle genti della pianura hanno fatto sì che la montagna diventasse ben presto oggetto di interesse in quanto *altrove*. Proprio la sua diversità, nella ricerca di qualcosa che non fosse presente nella pianura, ha fatto scoprire la montagna. Non però la montagna e la montanità del montanaro, quanto qualcosa di diverso, spesso rifuggito dal montanaro stesso.

Il turismo di massa ha finito poi col trascinare in una trasformazione più o meno accelerata verso un modello urbano usi, costumi e stili di vita.

Così la montagna ha finito per perdere anche la stessa identità che l'aveva connotata all'esterno, fino a quando cioè natura, economia, società, politica e religiosità si erano dispiegate in forme e modi tali da segnare il paesaggio e chi viveva in esso. Così si può giungere ad affermare per paradossale che anche la montagna percepita non esiste!

Oggi è soprattutto un'altra montagna a destare l'interesse del geografo, se non dell'amministratore o del politico. Una montagna diversa sia come realtà vissuta che come realtà percepita; una montagna che abbisogna di una nuova identità per essere individuata e valorizzata.

La montagna percepita

*"...Tout est merveilleux, dans la montagne, pour qui vient du bas pays uniforme, où les traits géographiques se répètent en longues séries. Tout change à chaque détour, et la merveille s'achève avec le glacier ..."*¹⁰ scrive sempre Blache sintetizzando acutamente l'interesse verso la montagna da parte di chi abita in pianura.

Oggi per chi vive in città o anche semplicemente in pianura l'immagine della montagna è spesso la risultante di processi mentali complessi per cui la percezione del suo spazio tende a diventare una proiezione artificiale di desideri o di aspettative che non hanno relazione alcuna con l'ambiente montagna, tradizionalmente inteso. *Vissuta* per brevi periodi essa ha infatti subito tutta una serie di costruzioni materiali ed immateriali che ne hanno alterato non solo le connotazioni paesaggistiche, ma anche buona parte delle relazioni funzionali che nel passato contrassegnavano il rapporto uomo-montagna. Viabilità, strutture alberghiere e residenziali, nuovi insediamenti ed attività produttive si sommano a mascheramenti valoriali (aria pura, tranquillità, ecc.) per attrarre turisti in numero sempre maggiore. Questi interventi si evidenziano non solo nelle opere urbanistiche più o meno recenti e nelle tecnostutture realizzate in diverse località, ma anche nell'ubicazione di molti insediamenti ed attività. Mentre nel passato si cercava il versante a solatio per sfruttare al meglio le opportunità offerte dall'insolazione, oggi si punta su quello opposto dove la neve si conserva più a lungo, consentendo alle attività turistiche invernali di godere dei vantaggi di una stagione sciistica più lunga.

In questo *assalto* alla montagna sono cambiati non solo i mezzi, ma anche l'atteggiamento con cui ci si avvicina alla montagna rispetto al passato.

La fiducia nelle proprie capacità e la sicurezza instillata dalla tecnologia portano l'uomo di città ad un approccio superficiale, spesso facilone, e per di più disancorato dalla funzionalità e dall'utilitarismo che nel passato contraddistinguevano la fruizione della montagna. Il rischio è che questo rapporto degeneri non solo nei fenomeni di disesto e degrado ambientale, ma anche in eventi tragici.

Ma la naturalità propria della regione montagna è stata diversamente interpretata anche a seconda della cultura e delle finalità perseguite dal potere politico o dal singolo.

La crescita economica legata al miglioramento della rete viaria ha accentuato i fenomeni di spopolamento verso la città e il fondovalle, creando squilibri che hanno interessato anche gli aspetti del sociale. L'innovazione, introdotta in modo repentino, all'interno dell'ecumene montagna per imitazione di modelli non propri, ha proposto come caratteri fondamentali l'individualismo, l'edonismo, la secolarizzazione ed il cosmopolitismo, contrapponendoli al senso comunitario, alla parsimonia, al senso religioso, all'appartenenza alla comunità. Ciò si è tradotto in mutamenti di professioni e in modifiche degli spazi abitativi che hanno portato ad un progressivo mutamento negli stili di vita e alla perdita d'identità. In tal modo i rapporti natura-uomo o uomo-natura hanno generato una sorta di *aspazialità*, per cui la componente territoriale è passata in secondo piano rispetto alle suscettività dello sfruttamento economico immediato o del breve periodo. Gli inevitabili danni ambientali che ne sono derivati con reiterata puntualità ripropongono il conto di azioni inconsulte, o quanto meno affrettate, perpetrate su realtà fragili e complesse senza la preventiva conoscenza e la cultura operativa necessaria.

Se si considera attentamente sull'atteggiamento che emerge dalle diverse percezioni nei confronti della montagna si possono individuare due valenze comuni: che la percezione, sia essa positiva o negativa, è sempre correlata agli aspetti fisici ed in particolare all'orografia; che esiste una sostanziale diversità di percezione da parte di chi vive la montagna dall'interno rispetto a chi la vive dall'esterno.

Chi stabilmente risiede e lavora in montagna percepisce tale realtà come il proprio habitat e, pertanto, come ambiente da amare o, quanto meno, da accettare perché parte del proprio vissuto, dei propri affetti e delle proprie pulsioni. Viceversa in chi ha intessuto relazioni con la pianura, con l'esterno, questi legami vengono meno, fino

ad interrompersi, nel momento in cui l'economia locale non risulta più competitiva nei confronti di quelle esterne. Avranno semmai possibilità di rimanere coloro i quali, fruendo del miglioramento della viabilità potranno trovare col pendolarismo apporti economici sostitutivi o integrativi all'economia residuale. Solo in questo caso i legami col proprio spazio vissuto, valorizzato anche da una miglior qualità della vita, riusciranno ad essere più forti del disagio connesso agli spostamenti quotidiani ¹¹.

Come sottolinea giustamente l'Isnard ¹² nella montagna si intravede oramai la proiezione materializzata di quella cultura che l'ambiente urbano tende a massificare e a rendere sempre più omologa in stili di vita, ritmi di lavoro, consumi e modelli cognitivi. La montagna tende a presentarsi sempre più come un prodotto della città, dove cioè si vengono a fondere le differenti aspettative di una massa di *fruttori di transito* sempre più difficilmente catalogabili secondo i criteri tradizionali di analisi dei flussi turistici, con il risultato che il bene naturale si correla sempre più all'artificiale ed il materiale all'immateriale ¹³. Ne deriva che, al di là delle differenti letture della montagna proposte dai sociologi, potrebbe essere significativo ricordare quella proposta da Gubert, il quale, attraverso l'interpretazione metaforica del *pieno* (società metropolitana) contrapposto al *vuoto* (montagna), riesce a riassumere le altre ¹⁴. Secondo questa visione le aree popolate avrebbero individuato nella montagna dapprima il luogo da saccheggiare delle risorse materiali (legname, acqua, energia ¹⁵, nonché spazio per il tempo libero con alberghi, seconde case, impianti di risalita, parchi ed aree protette) e successivamente, con lo sviluppo della cultura post-industriale, quello in cui lo sfruttamento si è arricchito di nuove motivazioni immateriali (aria buona, estetica dei paesaggi, bisogno di isolamento, del diverso o dell'incontaminato). In tal modo la montagna perde la propria specificità per divenire un luogo indefinito, semplice scenario per usi e costumi molteplici.

Appare dunque chiaro che l'immagine della montagna fatta di aspetti positivi o negativi, reale o artificiale, è la risultante della percezione degli aspetti fisici dilatati a dismisura dai media. Pare fuor di dubbio che il peso della naturalità nella costruzione dell'immagine montagna abbia un valore assai elevato. Le difficoltà ambientali, se viste in negativo, o le potenzialità offerte dalla montagna, se lette il positivo, erano presenti anche nel passato più o meno prossimo. Se dunque queste sono state percepite in modo diverso tanto da rompere equilibri socio-economici faticosa-



mente raggiunti e mantenuti per secoli, ciò è dovuto alla lettura fatta dall'esterno, anche se assecondata o incentivata, in seconda battuta, dall'interno ¹⁶.

Necessità e urgenza di ridefinizione della montagna

La percezione della montagna da parte di chi non vive in montagna, ma si avvicina ad essa occasionalmente, ha portato ad una sua distorta lettura ed interpretazione. Frequentare la montagna unicamente durante le ferie estive o le vacanze invernali, porta ad un approccio che ne falsifica la realtà dura e difficile.

Vissuta dal turista nella comodità delle strutture ricettive ed in situazioni psicologiche favorevoli (anche per la limitazione temporale in cui si devono affrontare eventuali disagi ¹⁷) predispone il fruitore saltuario ad accettare eventuali imprevisti come variabili capaci di vivacizzare una stanca routine vacanziera. Chi, di contro, vive in montagna per tutto l'anno sa benissimo che la realtà è molto diversa dall'immagine patinata che dépliant turistici o cartoline illustrate tendono a promuovere, al solo scopo di suscitare emozioni o curiosità nel potenziale acquirente del *prodotto montagna*.

Ciò nonostante va riconosciuto che l'approccio della pianura alla montagna ha consentito di rivitalizzare aree periferiche altrimenti destinate all'abbandono e al degrado generalizzato che hanno coinvolto buona parte dell'area montana.

Non appena la viabilità ha consentito di accorciare le distanze reali e psicologiche tra quelle che per lungo tempo erano state due realtà così diverse per stili di vita, usi, costumi e modo di pensare, tanto da far apparire improbabile un qualsiasi rapporto al di fuori delle relazioni economico-commerciali, anche le diversità si sono gradualmente attenuate.

Si è venuta creando così una *nuova montagna*. Una montagna che, però, rientra solo parzialmente in quella geografica o in quella statistica. La montagna più vera, quella cioè che esprime ancora i caratteri identificabili nella *montanità* del paesaggio antropico e nello stile di vita del montanaro, si è identificata nella zona che potremmo definire *intermedia*. Si tratta di areali che, per situazioni geografiche particolari dovute all'altimetria, all'orografia e all'esposizione, non godono di quelle condizioni fisico-climatiche che negli ultimi anni percezione e stili di vita hanno contribuito a valorizzare, ma che ben poco hanno a che

fare con la montagna tradizionalmente intesa. Ad essere privilegiate da una rivalorizzazione sono state infatti proprio le aree che nel passato erano state penalizzate per la scarsa insolazione, la persistenza della neve, l'asperità del paesaggio, o quelle che con la realizzazione di una viabilità in grado di consentire la rapida accessibilità, hanno permesso di ridurre i tempi di percorrenza tra i centri della pianura e dei fondovalle e le località turistiche di vecchia e nuova valorizzazione o tra gli insediamenti montani e i centri industriali.

La montagna intermedia, che si trova dunque ad essere ancora esclusa dallo sviluppo per carenze fisico-climatiche o di politica economica, ha bisogno di essere identificata e ridefinita nei suoi limiti areali ed altimetrici attraverso la scelta di opportuni indicatori, che non possono ovviamente più essere quelli basati quasi unicamente sui criteri altimetrici. Detti indicatori devono riguardare anche gli aspetti antropici (da quelli demografici a quelli socio-economici) al fine di identificare i limiti e le aree entro cui la *montagna intermedia* può essere collocata. Va rilevato infatti che nella diversità della montagna lo sviluppo che ha interessato le diverse aree non è stato omogeneo nemmeno per fasce altimetriche. Ne è derivata una realtà a macchie di leopardo in cui le aree sviluppate possono marginalizzare quelle deboli. Ed anche tra queste si possono poi individuare differenze, in ragione delle loro potenzialità espresse, inesprese o inesistenti.

È quindi solo attraverso l'individuazione dei limiti della "montagna reale" e l'analisi delle caratteristiche delle sue aree che diventa possibile elaborare strategie volte allo sviluppo di quelle realtà territoriali in cui le potenzialità proprie della "montagna percepita" sono inesistenti o di valorizzare quelle che risultano ancora inesprese per carenze infrastrutturali.

È evidente che, in questo contesto di situazioni differenziate, le soluzioni generalizzate, spesso disancorate dalle realtà locali ed imposte dall'esterno (come ad esempio nel caso dei parchi), rischiano di ottenere effetti opposti rispetto a quelli ipotizzati, accentuando, con la perdita della popolazione costretta ad emigrare per mancanza di opportunità, anche i problemi ambientali per i quali viene a mancare l'azione immediata di tutela. La perdita di interesse economico ed insediativo infatti non giustifica nemmeno i costi degli interventi di tutela ambientale che, viceversa, proprio per la fragilità di un sistema in gran parte sottoposto ad antropizzazione, sarebbero necessari e da svolgere in modo continuativo. Purtroppo invece, nella maggioranza dei casi si interviene

solo quando il crescente dissesto idrogeologico produce danni nelle aree insediative o produttive della pianura.

Le necessità di intervento nella montagna intermedia paiono urgenti quindi non tanto perché rientra nella logica della pianificazione volta al risanamento degli squilibri territoriali, quanto piuttosto perché da un buon assetto della montagna dipende un altrettanto buon assetto della pianura.

Purtroppo in Italia poche sono le realtà amministrative che possono vantare di aver intrapreso con decisione il perseguimento di questi obiettivi. Le regioni che si sono mosse con decisione in tale direzione hanno saputo conseguire tuttavia risultati di rilievo e, perciò, tali da essere, almeno in parte, presi a modello per estendere le esperienze fatte.

Attraverso una serie di provvedimenti legislativi finalizzati, ad esempio, la regione Trentino Alto Adige è riuscita, ad esempio, a promuovere lo sviluppo delle aree marginali, favorendo l'insediamento di attività industriali non deleterie per l'ambiente, a rilanciare le aree interne con la valorizzazione delle valenze culturali (agriturismo, turismo escursionistico, cucina tipica), delle emergenze storico-architettoniche (castelli), delle suscettività ambientali (parchi) e paesaggistiche (sport più o meno estremi)

La popolazione poi, già radicata alla montagna in ragione di un atavico rapporto che si manifesta tuttora attraverso il persistere di consuetudini secolari (comunità, regole, maso), è stata incentivata a rimanere anche per gli aiuti dati all'agricoltura di montagna, che con lo sfruttamento forestale è da sempre l'attività complementare se non primaria dell'economia montana. Dove invece la crisi dei sistemi di produzione tradizionali ha portato a considerare la montagna come un problema, in quanto area meritevole più di assistenza che di promozione e sviluppo, si è avuto il degrado o l'inserimento di attività industriali e terziarie *pesanti*, tali in ogni caso da causare un impoverimento di risorse umane e materiali (ad esempio con l'accettazione di industrie inquinanti indesiderate in pianura o con edificazioni eccessive di complessi residenziali e di impianti di risalita).

Conclusioni

La diversa percezione della naturalità ha indotto nella montagna numerose e cospicue trasformazioni al punto che la domanda se essa sia ancora una realtà facilmente identificabile secondo i

vecchi modelli culturali sembra improponibile. Più consona sembrerebbe essere la definizione di Braudel¹⁸ che vede la montagna come quella cosa differente dalla pianura che, nel tempo, viene valorizzata diversamente.

Lo sviluppo che con fasi alterne e differenziate (per tipologia ed intensità) ha interessato la montagna ha prodotto molti cambiamenti. La crescita demografica ha innalzato il limite inferiore del bosco per espandere le superfici agricole, mentre ha abbassato quello superiore per lasciar spazio al pascolo; la dinamica industriale ha indotto la deruralizzazione del fondovalle verso la fascia pedemontana o la città; la domanda turistica, innalzando il limite altimetrico degli insediamenti stabili e temporanei, ha portato ad una riconquista della montagna e ad una maggior integrazione con la pianura, ma ha accentuato il divario socio-economico tra aree deboli ed aree forti. Troppe variabili, troppe "montagne", troppe realtà territoriali talora coesistenti su ambiti spaziali ristretti, e per questo ancor più stridenti, segnalano che oramai la montagna è sempre meno un limite altimetrico e sempre più un concetto soggettivo, che dipende in larga misura dal peso che gli elementi naturali hanno nel condizionare la percezione e la conseguente azione dell'uomo.

Purtroppo l'antico, equilibrato rapporto tra natura e uomo si è quasi sempre evoluto a vantaggio di quest'ultimo, quando non si è dissolto in seguito allo spopolamento e all'abbandono. In tal modo è andata scomparendo anche la cultura della montagna intesa come ecosistema particolarmente fragile, in cui ogni innovazione deve essere attentamente valutata nei tempi e nei modi, oltre che nei costi e benefici. Ci si trova di fronte ad un'area ove la presenza umana non è più distribuita in modo tale da risultare funzionale alle risorse ed ai bisogni e da consentire una simbiosi con le valenze fisiche; oggi le popolazioni vivono addensate in centri spesso senza riferimento alcuno col territorio che si sta destrutturando per seguire modelli impropri. È dunque quanto mai necessario recuperare quel tipo di rapporto, perché come è oramai impensabile un territorio senza l'uomo, a maggior ragione è impensabile una montagna senza l'uomo.

Vivere in montagna è difficile; ciò nonostante essa potrà essere densamente antropizzata se vengono consentite condizioni di vita pari a quelle che altri hanno in ambienti diversi. Ogni territorio per essere vivo e vitale ha bisogno di progredire e trasformarsi. Tuttavia dette trasformazioni sovente sono state intese e proposte come inversione di tendenza, vale a dire come scelte contrapposte



alla tradizione. Sono sorti così poli privi di centralità e, quindi, incapaci tanto di coordinare, quanto di attuare quell'aggregazione necessaria al funzionamento ed alla vitalità del sistema montagna. In questa situazione di policentrismo diffuso, la montagna non solo ha perso parte della propria identità, ma pure dal punto di vista economico ha creato strutture ed infrastrutture monosettoriali solo apparentemente stabili e durature.

La componente economica è ovviamente importante, ma non indispensabile, e comunque va inserita nei valori di civiltà e cultura espressi da un rapporto millenario. Occorre quindi sì modificare i modelli culturali che hanno gestito la montagna, ma anche i comportamenti mentali che l'hanno vista come realtà antitetica alla pianura, o come sbocco per il tempo libero. La montagna va vista e ripensata come un insieme di aree funzionali legate all'intero sistema territoriale in modo da coniugare le possibilità dello sviluppo a scala locale con le offerte proposte dall'esterno. In ragione di ciò la viabilità va vista come collegamento e non come scavalamento e lo sviluppo come rispetto delle peculiarità e non come modifica o trasformazione delle stesse, né tanto meno come imposizione di vincoli tesi al non fare.

La montagna, oggi più che mai, ha bisogno di uno sviluppo equilibrato ed armonizzato con la molteplicità delle aspettative umane e delle valenze naturali, affinché l'inserimento o l'innovazione delle attività produttive torni a beneficio e non a detrimento del suo delicato ecosistema, del quale amministratori pubblici e soggetti privati devono sentirsi partecipi e corresponsabili. Ma è altrettanto necessario che gli ambiti scientifico, economico e politico operino in sinergia d'intenti per evitare che il paesaggio dell'analogia o peggio dell'omogeneità, diventi regola. In montagna vivere diverso, non significa necessariamente meglio o peggio; significa semplicemente diverso, e basta!

Solo se la montagna potrà tornare ad essere area della diversità e non della disparità (e quindi percepita in positivo e non in negativo); del rilievo e non degli squilibri territoriali; del decentramento e non della marginalità; di una continua e non occasionale fruizione per il tempo libero, sarà possibile recuperarla come elemento di integrazione tra la dimensione sociale e quella ambientale. Sarà possibile altresì valorizzare una regione geografica, che come scriveva Blanche "...résumé sur ses pentes l'oeuvre terrestre... Elle en proclame la richesse, tandis que la monotonie des plaines endort la curiosité et la foi dans la richesse de la création ..." ¹⁹.

Note

¹ Blache J., *L'homme et la montagne*, Parigi, Gallimard, 1933, p. 173.

² Già Blanchard, prima scrivendo che una definizione della montagna chiara e capace di comprendere le diverse montagne è da sola praticamente improponibile, quanto Gourou, più tardi, sostenendo che la montagna più che un'identità propria rappresenta l'adeguamento di modelli esterni ad una realtà topografica particolare, sembrano metterne in discussione l'esistenza come realtà geografica caratterizzata da peculiarità proprie. Anche Almagià, nel 1934, componendo per l'Enciclopedia Italiana la voce *Montagna*, così scrive: "È la parola più generica per indicare i rilievi della superficie terrestre che raggiungono un'altezza considerevole; ma la distinzione fra questi e quelli di più modesta elevazione (colli, poggi) non è affatto precisa: d'ordinario si pone fra 400 e 500 metri. Tra 500 e 1.500 o 2.000 metri si parla di montagna media; quando si raggiungono altezze superiori a 2.000 metri si parla nei nostri Paesi di alta montagna; tuttavia la distinzione fra questa e la montagna media si basa soprattutto sui caratteri differenziali morfologici, che determinano varietà di forme e di aspetti, e anche sulla comparsa di altri fenomeni (nevi perenni, ghiacciai)..." e lo stesso De Vecchis G., *La montagna italiana*, Roma, Ed. Kappa, 1992, pp. 47-48, sottolinea come la difficoltà nel dare una definizione univoca appaia palese dal continuo ricorso a dizioni quali: "... è la parola più generica..., non è affatto precisa..., d'ordinario...".

³ Salgaro S., "Il peso della naturalità nella percezione della montagna", Bernardi R., Salgaro S., Smiraglia C., *L'evoluzione della montagna italiana tra tradizione e modernità*, Bologna, Patron, 1994, p. 113; dello stesso lavoro il presente contributo riprende alcune considerazioni.

⁴ Anche Baldacci O., nella presentazione al volume sulla montagna di De Vecchis G., *La montagna italiana tra degrado e sviluppo. Il ruolo delle Comunità Montane*, Roma, Pubbl. Cattedra di Geografia Lumsa, 1988, p. 5 così scrive: "... La montagna - geograficamente considerata - può essere definita una fascia altitudinale della superficie terrestre, in cui alle condizioni di vita dell'area ecumenica subentrano e si mescolano quelle dell'area subecumenica. La base è certamente fondamentale, ma è la componente umana che caratterizza la montagna conferendole, con paesaggi tipici, la sua individualità geografica...".

⁵ Secondo la legge 991/1952 sono considerati montani quei comuni che hanno l'80% della propria superficie territoriale posta a quote superiori ai 600 mt e quelli nei quali il dislivello altimetrico tra quota inferiore e superiore non è inferiore ai 600 mt. L'Istat considera invece la montagna come "... caratterizzata dalla presenza di notevoli masse rilevate aventi altitudine, di regola, non inferiore a 600 metri nell'Italia settentrionale e 700 metri nell'Italia centro-meridionale e insulare...". In tal modo il territorio montano copre una superficie di 106.108.56 Km² mentre la montagna legale, riconosciuta in base alla legge 1.102, che regola gli interventi dello Stato e delle Regioni, secondo cui "... sono considerati montani i comuni censuari situati per almeno l'80% della loro superficie al di sopra dei 600 metri di altitudine sul livello del mare e quelli nei quali il dislivello tra la quota altimetrica inferiore e la superiore del territorio comunale non è minore di 600 metri sempre che il reddito imponibile censito... non superi L. 2.400...", riconosce, come tale, una superficie di 163.261,42 Km².

⁶ Coppola G., "Trentino Alto Adige: una cultura per difendere la qualità della vita", Ginsborg P., *Lo stato dell'Italia*, Milano, Mondadori, 1994, p. 133.

⁷ Mainardi R., nel lavoro "Caratteristiche dell'organizzazione urbana nell'area alpina" (AA.VV., *Città e regione in Europa*, p. 92) ricorda che "... la Veyret, per l'analisi del fatto urbano nell'area alpina, suggerisce di distinguere fra "maglia urbana" e "rete urbana".

La prima è una distribuzione delle città sul territorio imposta dalla natura, ricalcata sulla struttura del rilievo (grandi masse e grandi vallate); un'infrastruttura assai antica, creata nelle Alpi dai Romani in funzione dei fattori naturali e degli insediamenti preesistenti. La rete urbana è una struttura organizzata, a cui si giunge mediante un'evoluzione del reticolato primitivo dei centri di primo impianto. In quanto struttura organizzata, il sistema delle città proprio delle aree alpine costituisce un tipo di rete urbana specifica, imperfetta, incompleta, costosa...».

⁸ Cfr. Salgaro S. - Vantini S., "Naturalità e condizionamento antropico nelle Alpi. L'effetto frontiera nella dinamica territoriale di una regione di confine", AA.VV., *L'effet frontière dans les Alpes*, Aosta, La Vallée, 1992, pp. 138-174.

⁹ Tutte le montagne (e non solamente quelle che esplicavano manifestazioni naturali come i vultani) e in tutti i paesi, sono state interpretate in ottica sovranaturale. L'Himalaya, ad esempio, ha vette ritenute sacre, come i vulcani delle Ande, del Messico o del Giappone; i Greci aveva collocato la sede degli Dei sull'Olimpo e Mosé era salito sul Sinai per ascoltare la parola di Dio; quasi tutte le montagne poi ospitano santuari o monasteri.

¹⁰ Blache J., *L'homme...*, op. cit. p. 174.

¹¹ Ciò nonostante va sottolineato come a fronte di un mantenimento del legame con il proprio spazio vissuto, la mobilità finisce per instaurare una sorta di distacco psicologico dallo spazio locale; distacco che si manifesta come estraneamento ed apatia politica nei confronti del proprio territorio.

¹² Isnard H., *Lo spazio geografico*, Milano, Angeli, 1980, p. 128 segg.

¹³ La risorsa naturale da sola non è in grado di attrarre flussi turistici. Essa ha bisogno di artifici materiali (alberghi, strade, piste da sci, impianti di risalita); ma anche questo talora non basta! Occorre l'apporto di una natura immateriale (la cultura, il vissuto di una località o di un'area) e di artifici immateriali (mascheramenti valoriali, marchi tipicizzanti).

¹⁴ "... l'area alpina... conta circa 9.000.000 di abitanti, estesa per 172.000 chilometri quadrati, con una densità di circa 50 abitanti per chilometro quadrato; per contro l'area peri-alpina si estende per 219.000 Km² e conta 45.000.000 di abitanti... con una densità di circa 200 abitanti per chilometro quadrato (quasi quattro volte quella alpina). Quindi l'idea che ci sta un "pieno fuori" e un "vuoto" dentro le Alpi, ha un qualche rapporto...", cfr. Gubert R., "Metropoli peri-alpine ed area alpina: qualche modello di integrazione", Atti Convegno *La città e la montagna*, Trento, Ed. Il Fiore del Baldo, 1990, p. 23.

¹⁵ È curioso notare come "... in Valle d'Aosta viene trattenuto e consumato all'interno il 24% dell'energia idroelettrica prodotta, in Lombardia poco più del 13%, nel Canton Ticino il 33%, in Trentino Alto Adige il 45%, in Tirolo il 68%, nel Friuli Venezia-Giulia poco più dell'1%. Per contro la gente che vive nelle Alpi, deve pagare il sovrapprezzo termico...", Gubert R., "Metropoli...", op. cit., p. 24.

¹⁶ La montagna, negli ultimi anni, è stata utilizzata pesantemente dai media. Ambienti quasi inaccessibili ed habitat incontaminati sono le immagini che più frequentemente vengono utilizzate per esercitare suggestioni emozionali e pubblicizzare qualsiasi tipo di prodotto (cioccolato, grappa, acqua minerale, ecc.). Attraverso queste immagini di marca si ottengono però gli stessi risultati che si raggiungono con la cementificazione e le infrastrutture per il turismo di massa. "Oggi un articolo di montagna su una delle eclatanti e un po' gridate riviste lette da un pubblico genuinamente protezionista - se non è corredata da una dimensione culturale veramente attenta e rigorosa - ottiene gli stessi risultati negativi di una infrastruttura pesante. Non solo richiama "più gente", ma incentiva appunto una cultura dello spettacolo, dello scenario, più che della vita reale. Disancora la montagna dalle esperienze vissute e sofferte, e la presenta come agevole e "facile" oasi da raggiungere. Introduce anche nel protezionismo un atteggiamento da "usa e getta": "Ecco, ho un'intera montagna a disposizione per i week-end in tenda, per il trekking, per l'aquilone, per lo sci estremo...", De Battaglia F., "Città, montagna e inquinamento culturale", Atti Convegno *La città...*, op. cit., p. 31.

¹⁷ Si pensi ad una banale nevicata. In città quando si è condizionati da ritmi di vita frenetici, la nevicata improvvisa produce disagi a non finire ostacolando la circolazione, producendo ritardi, creando rischi alla stessa incolumità delle persone. La stessa nevicata in montagna quando si è in vacanza viene avvertita come un fatto positivo e gradito perché consente di praticare lo sci, di vedere un paesaggio diverso, di godere del tepore del caminetto, di dormire più del solito. E poco importa se tutto con la neve si rallenta, tanto si è in vacanza! Diversa ovviamente è la percezione di chi vive abitualmente in montagna. Per loro la nevicata è comunque un disagio perché se non comporta più fatica per procurarsi la legna da bruciare, è causa di elevati costi per il riscaldamento e comunque ostacola il lavoro e gli spostamenti, senza contare il rischio di valanghe e danni alle strutture insediative.

¹⁸ Braudel F., *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Milano, Bompiani, 1987, p. 198.

¹⁹ Blache J., *L'homme...*, op. cit., p. 175.

